

Schede critiche

Parlare, capirsi, agire politicamente

Francesco Aqueci presenta *Semioetica. Lingua, libertà, istituzioni* (Carrocci 2016, pp. 104) come un manuale. In realtà il libro in questione è un saggio vero e proprio che va letto dall'inizio alla fine e dalla fine all'inizio, più volte possibilmente.

E non perché sia astruso o illeggibile. Al contrario, è limpido e avvolgente. Il fatto è che il libro non tratta solo del linguaggio, che già Roland Barthes giudicava come la migliore e la peggiore delle cose, ma del modo in cui i discorsi individuali provocano e riflettono le fratture e i mutamenti della sostanza sociale. Come dire, una somma di immanni complicazioni. Quello che ne esce è un panorama complesso e di grandi echi dove entrano nomi desueti alla semiologia, ma che nella semioetica di Aqueci hanno piena e spiegabile cittadinanza: Hegel e Lukács, Weber e Gramsci, Saussure, Bachtin e Pareto.

Ma intanto va subito chiarito che *Semioetica* non concede spazio alcuno ai carotaggi tentati dai biolinguisti nei mutismi caldoumidi del cervello onde scoprire la Causa del linguaggio o la residenza del Mentalese (quel misterioso glutine innato che ognuno di noi, nella più tenera

infanzia, imparerebbe a tradurre nella lingua nativa). Aqueci ha l'occhio fisso alle azioni dei parlanti. Dovessimo ricondurre il suo intento al vocabolario di Saussure potremmo addirittura spingerci a dire che mentre Saussure insisteva sulla necessità di dividere rigorosamente la *langue* dalla *parole*, affinché la linguistica non sconfinasse nell'indeterminato, egli guarda alla *parole* come all'atto individuale che sopprime la discontinuità temporale fra codici personali e parte *sociale* del linguaggio.

Insomma, per Aqueci il fuoco è il *circuit de la parole*. Invece di osservare gli atti individuali di *parole* come cose fotografabili e quasi prigioniere nell'*hortus conclusus* di leggi statiche e immutabili, egli li valuta come risposte funzionali a situazioni comunicative i cui partecipanti si offrono vicendevolmente le pietruzze bianche di cui dispongono allo scopo di essere intesi come loro *vogliono* essere intesi, per le cose che vogliono conquistare e per quelle che vogliono combattere. Ma è a questo punto che il lettore è invogliato a mettere il problema sotto la lente. I parlanti dispongono sempre di tutto ciò di cui *potrebbero* disporre oppure la possibilità ideale del discorso o della scrittura, in cui si ordina l'atto di *parole* in generale, viene interrot-

to da qualcosa che pesa sull'*hic et nunc* del parlante? Adoperiamo le parole di Aqueci: vi sono delle *occlusioni* sociogenetiche, quindi reali e pesanti, che la logica della comunicazione umana ci aiuta a svelare?

Il midollo di leone del libro è da cercare nei retroscena di queste domande e non riguarda (solo o principalmente) il rapporto *idealità / non idealità* (come avviene per esempio nel Derrida lettore di Husserl). Siamo qui ricondotti al perché Aqueci parli di semioetica e non semplicemente di semiotica. Rilievo di un deficit denotativo? No, piuttosto la scelta di chi vuol essere pienamente conseguente con l'idea che nelle nostre *manières d'être et de faire* operi un limite morfogenetico sui due lati: tanto nelle determinazioni della realtà esterna che nelle funzioni attive negli individui. Parlare di semioetica, e non semplicemente di semiotica, corrisponde al valore individuato nel puntamento verso ciò che il mondo ci offre e che riempie le aspettative del nostro rapporto con gli altri.

«Puntamento» è per l'appunto il termine introdotto a p. 20 ed è un termine *pivot*. Serve a sottolineare che il *vis à vis* con la realtà esterna allaccia prese di distanza non meno che conoscenze, in un avvicinamento dove si possono *leggere* la rifles-

sione morale, etica e politica e in cui è inevitabile scoprire che la discussione verte, oltre che sui puntamenti attuali, su quelli *possibili*. Per questo non basta constatare che «la pratica linguistica struttura il mondo esterno in collaborazione con tutte le altre pratiche, dalla pratica del lavoro alla pratica artistica, a quella ideologica, a quella politica» (p. 21).

Quando Aqueci aggiunge ch'essa pullula di «scopi d'azione» avvertiamo la chiusura d'un cerchio logico e politico che esprime con esattezza l'orizzonte strategico del libro. In effetti, la trasformazione della semiotica in semioetica era avvenuta verso la metà degli anni Novanta, più o meno all'epoca in cui anche Emilio Garroni predisponesse quella ricognizione che l'avrebbe portato a indagare le *condizioni* in base a cui qualcosa diviene un segno. Come per Garroni, anche per Aqueci – sebbene per vie diverse –

questo non era un problema sterilizzabile. Perché è indispensabile, ma insufficiente, attestarsi sul fatto che il mondo entra in noi, come diceva Valéry, grazie al *circuit de la parole*. Infatti, non c'è un modo fisso di intendere le parole che si usano. Come dimostra l'interlocutore di Mrs. Malaprop, che la fortuna ha messo in grado di capire a volo che la *lady* intende *epithet* ogni volta che proferisce *epitaph*, i parlanti cercano il senso dei proferimenti altrui anche al di là dei segni. Li sentono come perentori o allusivi, falsificanti o attendibili. Dipende dal codice scoperchiato nella decodifica del messaggio. Che è, come sappiamo da sempre, un'impresa strutturalmente equivoca. A renderla tale contribuisce l'ombra del progetto olistico che permea la posizione degli individui nel mondo. Potrei aggiungere, con la probabile approvazione di Aqueci, che non si può guar-

dare al passato e immaginare il futuro, cioè *puntare* a una meta, senza che la percezione del *limite*, e quindi l'idea di soluzione, non rinvii a un essere linguistico che non vuole smarrire per strada la possibilità del controllo razionale.

Se non ho capito male, non è però soltanto questo il *verso* che l'autore di *Semioetica* chiede di riconoscere al suo cammino analitico. Per non affogare nelle scene patetiche di una politica che – nel migliore dei casi – immagina di sfuggire alla reificazione del reale offrendo ai cittadini il dovere di un *prendere parte* asfittico e monologante, Aqueci ipotizza un *prendere partito* vero, che punti allo «sviluppo integrale della cognizione sociale», un compito *gramsciano* che abbia al centro non il perseguimento del dominio, ma la reciprocità comunicativa.

Carlo Montaleone

Hanno collaborato a questo numero:

Luigi Agostini, responsabile dell'organizzazione e della contrattazione nella Segreteria confederale Cgil; Cristina Badon, assegnista di ricerca in Storia delle istituzioni politiche presso l'Università della Tuscia; Alessandro Barile, storico, collaboratore de *il manifesto* e di *Le Monde diplomatique*; Adelina Bisignani insegna Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Bari; Amos Cecchi, saggista; Gianni Cuperlo, presidente di Sinistra Dem - Campo Aperto; Paolo De Nardis, docente di Sociologia generale presso la «Sapienza» Università di Roma; Aldo Garzia, giornalista e saggista; Alberto Leiss, giornalista e saggista; Carlo Montaleone, già ordinario di Antropologia filosofica all'Università degli Studi di Milano, membro del Centro interdisciplinare Beniamino Segre dell'Accademia nazionale dei Lincei; Romeo Orlandi, sinologo ed economista, insegna Economia dell'estremo oriente presso l'Università di Bologna; Vincenzo Vita, presidente dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra.